

## Campionati europei delle discipline acquatiche **16<sup>a</sup> edizione – Roma 1983**

Roma e l'acqua hanno un legame eterno, aggettivo che spesso s'accompagna con la Città (con la maiuscola) e la identifica. Fin dalla fondazione. La leggenda vuole che Romolo e Remo abbandonati in una cesta e portati dal Tevere, placido ma straripante, arrivassero cullati sotto un fico dove, quando il fiume tornò nel suo letto, li trovò, seguendo i loro vagiti, la lupa scesa giù dal Palatino per dissetarsi proprio nel Tevere; li allattò, crebbero e Romolo tracciò il fatale solco. Per quattro secoli il Tevere nutrì i romani d'acqua; poi le necessità si fecero maggiori: i romani non consideravano l'acqua soltanto una divinità, come altri popoli antichi, ma una fonte di vita, di igiene. Furono inventati acquedotti che fornissero il fabbisogno al milione di abitanti che erano diventati i discendenti dei Quiriti ed anche il riciclaggio delle acque reflue. Il primo acquedotto risale al 312 avanti Cristo. "La straordinaria grandezza dell'impero romano si manifesta prima di tutto in tre cose: gli acquedotti, le strade lastricate e la costruzione delle fognature" scriveva Dionigi di Alicarnasso, storico vissuto ai tempi di Augusto; e Strabone, geografo e filosofo quasi contemporaneo di Dionigi, raccontava che "scorrevano fiumi per la città". L'acqua alimentava le terme, che erano grandiose e frequentatissime, i bagni pubblici che erano più che numerosi, le fontane disseminate su tutto il territorio dell'Urbe per le necessità di cucina, di sete e d'igiene dei cittadini e delle botteghe; era corrente nei Palazzi Imperiali e nelle case dei più ricchi patrizi che sull'acqua pagavano una tassa; alimentava i laghetti artificiali, le piscine ed anche i luoghi dove si svolgevano le naumachie, simulazioni di battaglie navali a fine di spettacolo. Il primo di questo acquedotti, le cui arcate potevano essere alte anche 30 metri, fu quello dell'Aqua Appia voluto dal console Appio Claudio, che volle anche la via Appia Antica, la regina viarum, e Roma la regina aquarum. Tratti di questo acquedotto hanno ispirato artisti, paesaggisti e vedutisti come Corot e Poussin, come Coleman e Pinelli, come Hackert e Caffi. Nella Roma di allora

esistevano 11 acquedotti. Le imponenti tracce di questa civiltà dell'acqua esistono tutt'oggi e sono visibili in un parco, chiamato appunto "Parco degli Acquedotti", 240 ettari di estensione al sud-est della capitale, in una zona della tipica campagna romana chiamata "Roma Vecchia", situata tra due luoghi simbolo di Roma, Cinecittà, il regno di Federico Fellini, e l'ippodromo delle Capannelle dove si corre il Derby. Ma è in tutto quello che fu l'Impero Romano che rimangono tracce di questa cultura: basti pensare al Ponte di Gard nel sud est della Francia, patrimonio dell'umanità per l'Unesco, costruito su tre serie di arcate sovrapposte, raffigurato sulle banconote da 5 euro, o all'acquedotto di Segovia, in Spagna, ugualmente patrimonio dell'umanità e presente nello stesso stemma della città castigliana. La calata dei barbari e la decadenza dell'Impero portarono anche quella del sistema idrico di Roma e riprese campo il Tevere, la cui acqua veniva prelevata all'altezza di Ponte Milvio, e dunque del Foro Italico, dagli acquaioli ("acquaroli" in lingua) e, filtrata, veniva caricata in barili e coppelle che, a dorso d'asino, era poi portata in giro per le strade della città per essere venduta. Questa acqua era tenuta in gran conto: un Papa, Clemente VII, quando nel 1533 viaggiò a Marsiglia, in visita al Duca d'Orléans, ne portò una scorta che gli consentisse di soddisfare la sete per tutto il periodo della "trasferta". Dal Seicento Roma e l'acqua ripresero la loro grande storia: furono ripristinati antichi acquedotti e ne furono costruiti di nuovi, architetti e scultori furono chiamati per costruire le fontane monumentali che costituiscono un patrimonio artistico della città, quello che, scriveva Percy Bysshe Shelley, "bastano le fontane per giustificare un viaggio a Roma", alcune celebratissime e conosciute nel mondo come la Fontana di Trevi, quella dei Quattro Fiumi a Piazza Navona, la Barcaccia a Piazza di Spagna, quella dell'Acqua Paola al Gianicolo, per non citarne che quattro. Molte di queste fontane sono state il set di capolavori del cinema, con scene diventate iconiche come il bagno di Anita Ekberg nella Fontana di Trevi ne "La Dolce Vita" di Federico Fellini. Non solo il Rinascimento e il barocco della Roma pontificia hanno rivitalizzato questa cultura ma anche gli anni d'inizio Novecento con l'installazione

delle fontane rionali in angoli della città, create con elementi scultorei che richiamassero le peculiarità del Rione stesso, come la Fontana della Botte in Trastevere a simboleggiare le trattorie della zona o quella del Timone a Ripa Grande, per via del porto fluviale, o quella degli Artisti in via Margutta, che era per l'appunto la "strada degli artisti", o quella delle Palle di Cannone, vicino alla fortezza di Castel Sant'Angelo. Per non dire, poi, dei "nasoni", come vengono chiamate le fontanelle in ghisa che dalla seconda metà dell'Ottocento dissetavano romani e pellegrini con i loro rubinetti ricurvi come fosse un naso di persona, da cui il nomignolo popolare: ne sono stati contati più di 2000, prima dell'avvento dell'uso quotidiano dell'acqua minerale. Roma e l'acqua hanno insieme una storia anche di sport, il cui principale scenario, per quanto riguarda le discipline acquatiche, dopo le pionieristiche gare "a fiume" nel Tevere, sulle cui rive sono nati e tutt'oggi vivono i più importanti circoli sportivi della capitale, o le esibizioni di tuffi acrobatici da uno dei ponti, è stato ed è lo Stadio del Nuoto al Foro Italico. Fu qui che si disputarono i Campionati Europei del 1983 che riportarono la manifestazione in Italia per la terza volta, ma per la prima a Roma e le grandi competizioni natatorie in quello che era stato il teatro dei Giochi Olimpici di Roma '60 con imprese come il secondo oro consecutivo nei 100 stile libero dell'australiana Dawn Fraser che due anni dopo sarebbe divenuta la prima donna a infrangere il muro del minuto, e dopo due anni ancora, a Tokyo '64, avrebbe completato il suo triplete d'oro; come l'oro del Settebello nella pallanuoto, il suo secondo dopo Londra '48; come statunitensi e australiani che si presero tutte le medaglie d'oro tranne una, quella della ranista inglese Anita Lonsbrough, nelle 15 prove che, 8 maschili e 7 femminili, costituivano l'intero programma olimpico del nuoto che a Tokyo 2020 era diventato di 33 gare, 16 maschili, 16 femminili e 1 mista. Gli Europei di Roma '83 si svolsero dal 22 al 27 agosto: 38 gare nelle quattro discipline previste, una novità nel nuoto, la staffetta femminile 4x200. La solita Germania dell'Est vinse nel totale una medaglia più delle gare, giacché ne portò a casa 39. Diciassette erano d'oro e diciassette d'argento, più cinque di bronzo. Dei primi due

metalli la maggioranza assoluta, 15 e 12, venivano dal nuoto femminile: la Ddr migliorò l'edizione di Spalato perché a Roma, oltre a tutti le gare, conquistò anche tutti i secondi posti dove la rappresentanza era doppia, quindi nelle gare individuali. Al resto d'Europa, nella disciplina, non restavano che gli argenti nelle staffette e tutti i bronzi. L'Olanda e la Germania Occidentale si combinarono variamente sul podio delle staffette, l'Italia partecipò a questa "spartizione dei resti" con il terzo posto di Cinzia Savi Scarponi nei 100 delfino. Ute Geweniger confermò quattro dei cinque ori di Spalato ma questo bottino non le bastò per essere la ragazza-medaglia di Roma: Birgit Meineke, di Berlino Est, ora diciannovenne, era cresciuta rispetto alla performance di Spalato, dove aveva vinto un oro nella staffetta (e due argenti individuali) ed al Foro Italico vinse le due gare individuali dei 100 e dei 200 stile libero e in più fu frazionista in tutte le tre staffette, le tradizionali 4x100 stile libero e mista e la novità della 4x200 stile libero. Di questa staffetta da primato del mondo faceva parte, da quarta frazionista, una diciassettenne di Lipsia destinata a scrivere la storia del nuoto e delle Olimpiadi: Kristin Otto. La riposta della Germania Occidentale venne nel nuoto maschile: l'omologa staffetta fu ugualmente da primato del mondo e ne era quarto e ultimo frazionista Michael Gross che portò così a quattro le sue medaglie d'oro romane, giacché aveva vinto tre gare individuali, i 200 stile libero e, aperte le ali dell'Albatros ("mi piace il mio soprannome: ce ne sono di molto più stupidi al mondo" diceva Gross), entrambe le prove del delfino. Era un dominio del "lungagnone" di Francoforte sul Meno che lo avrebbe portato, nel decennio degli Anni Ottanta con allungamento fino al '91 mondiale di Perth, a vincere sei medaglie olimpiche (tre d'oro), nove mondiali (quattro d'oro) e 19 europee (13 d'oro!) ed a stabilire 12 primati del mondo, 10 dei quali individuali e quattro detenuti contemporaneamente in quattro eventi diversi. "Cos'hanno in comune la Porsche e il nuoto di Michael Gross? Sono entrambi molto, molto veloci" ha scritto il sito dell'Hall of Fame del nuoto quando Gross è entrato tra gli "eletti". Dopo il nuoto si laureò in filosofia. Anche l'Italia ebbe il suo protagonista tra le corsie del nuoto:

Giovanni Franceschi vinse entrambe le medaglie d'oro nei misti, sia nei 200 che nei 400, per di più stabilendo in tutte e due le gare il record continentale. Nuotò i 200 in 2:02.48 (il primato del mondo in vigore era il 2:02.25 del canadese Alex Baumann) e i 400 in 4:20.41 (il mondiale corrispondente era il 4:19.78 del brasiliano Ricardo Prado). Mezz'ora dopo la performance dei 400, Franceschi era in vasca, terzo frazionista nella 4x200 stile libero, nella quale l'Italia, con Revelli, Guarducci e Rampazzo, conquistò il bronzo. Franceschi, milanese, classe 1963, chiamato "Long John", come il pirata dell'"Isola del Tesoro", il whisky, i calciatori campioni John Charles e Giorgio Chinaglia, perché era alto 1,98 (la media italiana era in quegli anni di 174,58), era già stato il primo nuotatore italiano a salire sul podio mondiale in una gara individuale maschile, bronzo nei 200 misti a Guayaquil 1982 (tra le donne c'era stata Novella Calligaris a Belgrado 1973 con i suoi un oro e due bronzi alla prima edizione della manifestazione, mentre gli uomini erano saliti sul podio soltanto nella manifestazione successiva, nel 1975 a Cali, in Colombia, ed in "gruppo", con il bronzo della staffetta 4x100 stile libero, composta da Roberto Pangaro, Paolo Barelli, Claudio Zei e Marcello Guarducci). Il crono dei 200 misti resistette come record italiano per 17 anni ed a batterlo fu l'oro olimpico di Massimiliano Rosolino a Sydney 2000.

© Piero Mei, giornalista. Ha lavorato per "Il Messaggero" come caporedattore di sport, spettacoli, cultura e cronaca di Roma. Ha scritto libri su Olimpiadi antiche e moderne, mondiali di calcio, politica sportiva, ippica ed equitazione.